# Nessuno a questo mondo ha mai davvero dormito se una trans non gli ha cantato una ninnanana

L'attrice e scrittrice argentina fuggita dal suo villaggio "quando era un ragazzo" racconta una storia piena di dolcezza e violenza ispirata alla sua vita estrema

# **Camila**SOSA VILLADA

### **VERONICA RAIMO**

ggi Camila Sosa Villada è un'attrice e scrittrice argentina considerata tra le più interessanti della sua generazione, ma in passato ha fatto anche l'addetta alle pulizie, la venditrice ambulante e la prostituta. Il suo romanzo *Le cattive* - vincitore del premio Sor Juana Inés de la Cruz e presto serie tv grazie ad Armando Bó, sceneggiatore di *Birdman* - è



una storia di formazione, piena di dolcezza e violenza, ispirata alla sua vita. Fuggita dal paesino e dalla famiglia quando era un ragazzo, Camila si è trasferita a Córdoba per studiare all'università ed è stata accolta da un gruppo di prostitute trans che l'ha aiutata nel suo percorso transizionale ed esistenziale.

Partiamo dalla scrittura, "Le cattive" racconta una storia cruda, spietata e iper-realista, ma lo fa con uno stile che vira al fantastico. Era il modo più giusto per raccontare questa storia o dipende anche da

### un tuo legame personale con la tradizione latino-americana di realismo magico?

«Ho cominciato a leggere molto presto, e quando sono diventata una lettrice vorace, i libri che si potevano trovare nelle librerie, o semplicemente nelle edicole del mio paesino, erano quelli di García Márquez, Allende, Esquivel, quindi sì, di sicuro, ho quella formazione. La mia teoria però è un'altra: Le cattive per me è un romanzo di fantascienza in cui lo spostamento dalla realtà esiste fin dalle prime pagine con la descrizione surreale della casa delle trans o l'età inverosimile della Zia Encarna, e quindi è piuttosto il realismo - anzi quello che io amo chiamare "neo-realismo cordobese" – a fare poi le sue incursioni spiazzanti nell'apparato fantascientifico».

La storia del romanzo si svolge in buona parte nel Parco Sarmiento dove si vanno a prostituire le protagoniste, ed è come se esistesse una versione diurna ufficiale del parco – un parco cittadino,

bello, turistico – e poi la versione notturna del parco – scura, pericolosa, deformata – dove appaiono le trans. Pensi che le cosiddette zone rosse possano aiutare a riscrivere delle mappe alternative della città?

«Il parco è bruttissimo di giorno!».

Ah, okay, però su Google viene bene...

«In realtà le recenti politiche latino-americane hanno imbruttito la città, e il parco non è sfuggito a questo processo. Per me è di notte che acquista invece il suo fascino, proprio perché è abitato dalle trans. Ma non tutte le zone rosse hanno questa possibilità di bellezza, spesso sono dei vialoni deserti, desolati e deprimenti, con tutte le serrande chiuse, il vuoto intorno. Ho utilizzato il parco a fini narrativi perché mi serviva un certo tipo di luogo, mi permetteva di creare elementi fiabeschi, ma è più l'eccezione che la regola. Non voglio romanticizzare questi posti, perché restano problematici per chi li vive, per chi si pro-

stituisce e sa che deve costantemente proteggersi, anche dalla legge. La coercizione al decoro ti mette in uno stato di ricattabilità, la polizia che dovrebbe tutelarti fa l'esatto contrario».

### Sei performer, attrice, oltre che scrittrice, c'è un'influenza reciproca tra queste modalità di creazione artistica?

«Non so se ci sia un'influenza, ma sicuramente sono delle modalità che convivono. E ci sono due aspetti che per me hanno a che fare con entrambe: il primo è l'oralità – la parola detta, parlata, fugace – che mi viene dal teatro e che cerco di mantenere anche nella scrittura – nel ritmo e nei dialoghi; il secondo è il corpo, che per me è importantissimo e che viene coinvolto non solo sul palco ma anche sulla pagina».

Ultimamente c'è molta attenzione rispetto alle narrazioni che riguardano il mondo trans; hai paura che questo possa comportare un rischio futuro di stereotipizzazione e commercializzazione dell'argomento?

«Il rischio non è futuro, è attuale. La rappresentazione del mondo trans è spesso piatta, semplificata, meschina, priva di immaginazione, di diversità. Nella tv argentina, ad esempio, si fa molta attenzione all'inclusività - ci sono delle esplicite regole a riguardo ma la cosa si traduce nell'inserire nel cast di un film o di un programma un paio di attrici trans che poi si ritrovano a dire a malapena una battuta. Fanno presenza e stanno zitte. A parte i casi di Pedro Lemebel con le sue cronache o di José Donoso con Il luogo senza confini che restituiscono una rappresentazione

complessa e splendida dell'universo trans, la verità è che tutto molto misero e banalizzante. Senza contare il fatto che, in ambito letterario, sono pochissime le autrici trans che arrivano a pubblicare».

Nel tuo romanzo usi un linguaggio estremamente esplicito anche con termini considerati politicamente scorretti – finocchio, puttanone, cagna... Pensi che la

### correttezza politica possa creare dei limiti espressivi alla letteratura?

«Di sicuro la correttezza politica è una nuova forma di controllo. Un utilizzo "non corretto" della lingua, un utilizzo che "ferisca" la lingua, ha delle conseguenze. Tempo fa, però, non ci si aspettava che quando qualcuno utilizzava quei termini contro di noi, noi potessimo rispondere e dire: "eh no, questa parola non la puoi usare". Oggi possiamo riappropriarci di questi termini, o almeno io posso, e di fatti sono felice di farlo nella mia scrittura, mi piace, ma non so se altre persone siano altrettanto legittimate a farlo».

Il tuo romanzo ha vinto il premio Sor Juana Inés de la Cruz, riservato alla letteratura scritta da donne. Ha suscitato polemiche questa decisione nel tuo Paese? Esiste una corrente TERF in Argentina?

«Sì, esiste e cosa posso dire? Trovo solo sterile la loro battaglia. Per fortuna non ci sono state polemiche nel mondo let-

terario, né da parte di scrittrici, né da parte di scrittori. Ma a volte è capitato che mi andassi a cercare articoli sul premio che contenevano il mio tag, e finivo per guardare anche tutti i commenti che c'erano sotto: lì ho trovato cose incredibilmente crudeli sul mio conto».

La protagonista del romanzo scappa dalla sua famiglia e dal suo paesino per essere accolta in una comunità di trans. In fondo è un passaggio da una comunità all'altra. Che cos'è quindi che rende la comunità un luogo di accoglienza e non di esclusione?

«Io preferisco parlare in termini di alleanze più che di comunità. Questo romanzo è uscito due anni fa, e in questo tempo mi sono resa conto che il concetto di alleanza è più adatto al tipo di esperienza che ho vissuto e descrive meglio il rapporto tra le trans protagoniste del libro, perché un'alleanza è flessibile, transitoria, prevede complicità ma anche distanza e allontanamento, può mutare, e al tempo stesso rende

chiaro cosa sia ammissibile e cosa no al suo interno, il che di sicuro non avviene dentro una famiglia. La famiglia spesso è un piccolo nucleo mafioso dove le donne e i bambini non hanno alcun potere contrattuale nella negoziazione delle regole, e le conseguenze di questa disparità te le porti dietro tutta la vita. L'alleanza per sua natura non dura per sempre, ma per il tempo necessario, corrisponde a un bisogno reale, si verifica quando sia ha fame, quando si ha a che fare con la polizia, quando un cliente diventa violento...».

A proposito di violenza, tutte le protagoniste del libro hanno una storia di violenza alle spalle. Pensi che ci sia un'inferenza nella storia delle trans che hai conosciuto tra la violenza e l'essere trans?

«Io ho quarant'anni, e sono stata quindi testimone del peggior mondo possibile per le persone trans: finché non è stata istituita la legge sull'identità di genere in Argentina, si verificavano quotidianamente atti di violenza sul corpo di tutte le persone trans. Era la norma. C'è anche da dire un'altra cosa, di cui forse non si parla abbastanza, ed è il legame tra classe e transizione. Soltanto di recente ho cominciato a conoscere persone trans provenienti dalla classe media, altrimenti tutte le persone che ho conosciuto erano povere e, come me, scappavano dalla provincia per arrivare in città. La mia teoria è questa: noi non avevamo niente da perdere, mentre una persona di una classe medio-alta, borghese, cittadina, ha molto da perdere, ovvero il suo status nella società e - di conseguenza - tutto il resto. A quel punto ci penserà due volte, perché il rischio è di diventare emarginata e quindi povera, oppure tenterà di portare avanti una doppia vita per non perdere la rispettabilità».

E pensi che esista un modo per trasformare questa violenza subita in qualcosa di buono?

«La violenza è come una malattia che agisce verso il futuro, come un seme che germoglia e rovina anche il tuo presente. Intacca le tue relazioni sessuali, e anche quelle sentimentali. Noi abbiamo risposto con la militanza e l'alleanza. Oggi ci sono delle leggi che ci tutelano, ma considera che la vita media una persona trans in America Latina è di trentacinque anni. Non può essere lasciata tutta in mano nostra la trasformazione della violenza, non è una responsabilità solo nostra. E so anche che dobbiamo essere risarcite per tutto quello che abbiamo subito peranni».

Risarcite come? (ride) «Col denaro. Con tanto denaro».—

RIPRODUZIONE RISERVATA

La rappresentazione del mio mondo è spesso semplificata, meschina, priva di immaginazione

Ho vinto un premio riservato a scrittrici, per fortuna non ci sono state polemiche nel mondo letterario

Ma mi è capitato di leggere su questa storia commenti di lettori crudeli sul mio conto

Ho 40 anni e ho visto il peggior mondo possibile per le persone trans in Argentina

Oggi ci sono leggi che ci tutelano ma dobbiamo essere risarcite per tutto ciò che abbiamo subito

## La Stampa - TuttoLibri



La proprietà intellettuale Ã" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã" da intendersi per uso privato